

Fra bellezza arcana e ingegnosità di spirito

Il recupero del monastero di S. Nicolò la Rena il Vecchio

L'antico monastero benedettino alle falde dell'Etna svela la metamorfosi dell'esistenza in un inaspettato percorso simbolico intriso di profondi significati esoterici.

di
**Eugenio
Mazzaglia**

Il Monastero Benedettino di S. Nicolò la Rena rientra in quel percorso culturale di carattere storico, cognitivo e spirituale entro cui la regola di San Benedetto ha rappresentato uno dei cardini del processo evolutivo della società contemporanea. Il recupero del prestigioso bene si deve alla lungimiranza dell'Ente Parco dell'Etna, il quale ha acquisito al proprio patrimonio immobiliare il complesso monastico, la cui architettura, di origini secolari, riveste un indiscutibile valore culturale ed è densa di significati.

Il luogo nel quale è stato edificato consacra consolidati connubi fra la bellezza arcana della natura e l'ingegnosità di uomini di spirito, depositari di incomprensibili regole del costruire. Determinante è stato l'apporto fornito dalla Soprintendenza Beni Culturali ed Ambientali che ha riconosciuto, nell'anno 1942, il carattere monumentale del bene ai sensi della ex Legge

1.6.1939 n. 1089, in quel periodo proprietà privata. Il vincolo ha segnato l'avvio di un percorso burocratico con epilogo cronologico nel 1972, anno che segna la definitiva sottrazione del manufatto (parte del quale utilizzato, un tempo, come stalla e porcilaia) dallo stato di abbandono in cui versava, provvedendo alle opere più impellenti al fine di scongiurare pericoli di crollo.

Nel cospicuo intervento di ripristino, compiuto in più fasi a partire dagli anni '80, il servizio Beni Architettonici della Soprintendenza di Catania si è affiancato all'Ente Parco, fornendo l'insostituibile contributo scientifico e di indirizzo filologico nella meticolosa opera di restauro mirata al recupero e alla rifunzionalizzazione del bene. Prioritariamente sono state individuate metodologie di indirizzo aventi come scopo la riappropriazione del patrimonio culturale che, nel caso specifico, è frutto di numerose metamorfosi avvenute nel corso del tempo per interventi dell'uomo o eventi naturali correlati alla incombente presenza del vulcano.

Il cenobio di Nicolosi era situato al limite superiore della *Regione Piemontese*, la più meridionale delle tre individuate dal naturalista Lazzaro Spallanzani nel suo *Viaggio all'Etna*. La vasta area era ricoperta di splendide vigne e fertili frutteti diradanti verso il confine con la *Regione Selvosa*, un fitto bosco di querce, castagni e abeti, squarciato in più punti dal cammino delle colate laviche.

Il complesso monastico riveste una indiscussa importanza storica in quanto è stato sede della primitiva Fondazione Benedettina di S. Nicolò la Rena sul versante orientale del Mongibello. I fabbricati sono carichi di forti valenze semantiche ed antroposofiche e impregnati di grande povertà volumetrica e decorativo-formale rispetto agli ambienti fastosi della futura sede di Catania. Relativamente alla sua ubicazione alcuni storici ritenevano che fosse stato edificato sul posto

Particolare della carta militare redatta dal Generale Austriaco barone Samuel von Schmettau nel 1721 con l'indicazione del complesso monastico.



dell'antica città di Intesse. Basti citare quanto riportato dallo scrittore Alexandre Dumas nelle sue *Impressions De Voyage - Le Speronare* (vd. allegato 1)

* * *

01. La storia del monastero

Per una maggiore comprensione del sito e dei manufatti edificati risulta opportuno fornire alcune indispensabili notazioni storiche relative alla presenza dei monaci benedettini in Sicilia, i cui primi insediamenti, secondo l'Altavilla (*Storia di Catania*), risalgono al sesto secolo. Ci informa questo scrittore che Tertullo, padre di S. Placido, volendo manifestare a S. Benedetto particolare gratitudine per la sana e santa istruzione impartita al figliolo, gli donò dodici fondi rustici in Sicilia. Il giovane Placido ebbe affidata la cura di queste terre, e dopo avere costruito un monastero presso Messina, fece in modo che le «cose» dell'ordine benedettino si diffondessero in tutta l'isola.

Delle terre donate, una era sita nelle campagne della nostra città. E pare che il primo cenobio catanese dei padri di S. Benedetto sia sorto proprio in quella località con il nome di S. Leone. Alcuni scrittori ritengono che il più antico monastero benedettino sia stato quello di S. Vito di cui si ignora, però, la data di erezione.

Il vescovo di Catania Anserio I, per l'esercizio del suo ministero volle con sé i monaci benedettini, molti dei quali giunsero dal monastero di S. Eumedia in Calabria (1059). Dopo averli nominati canonici, costruì per loro un cenobio nei pressi della Cattedrale.

Nel 1136, Giovanni Amalfitano si ritirò nelle alture meridionali dell'Etna assieme ad altri monaci desiderosi di solitudine. Nel 1150 ebbe concesso da Simone, figlio di Enrico, la chiesa di S. Nicolò *qual dicitur de Areana*, posta più a sud rispetto al cenobio di S. Leone, con annesso ospizio, pascoli, vigna e campi adiacenti. In quel luogo, Giovanni intese istituire una specie di *Palcludinarium* o Casa di salute per i monaci di S. Leone. In seguito i frati, tormentati dal freddo e dalle continue nevicate, abbandonarono S. Leone e si trasferirono nel monastero di S. Nicolò, al quale si aggregò anche quello di S. Maria di Licodia.

Primo Abate di S. Maria di Licodia e di S. Leone fu Pietro Celio che amministrò anche il Convento di S. Nicolò l'Arena, successivamente insignito del titolo abbaziale.

Il primo fu F. Jacobus de Soris (1336), il quale soltanto più tardi prese il nome di Abate di S. Nicolò. Egli elesse sede e residenza presso l'omonimo monastero, detto anche della arena per l'abbondanza di sabbia vulcanica presente nella circostante contrada (*ob locis illius affluentem arenarum copiam* - Ab. Pirri nob. 4 lib. 4 - p. 2).



Per circa due secoli i padri benedettini poterono fermarsi tranquillamente indisturbati nel loro mistico raccoglimento e tra i salubri incanti dei luoghi, al cospetto delle più affascinanti e suggestive bellezze della natura. Nel 1554, essendo abate Don Basilio da Novara «puochi ribaldi sotto mentito nome ottennero ospitale ricetto nella badia ... e fecero tante ingiurie e violenze tali avverso il Pastore e la greggia di S. Benedetto» che ... «i solitari dell'Etna andarono a gettare le fondamenta del loro magnifico cenobio in un angolo della rumorosa città» (G. M. dei Cassinesi di Catania, *Un saluto ai pini dell'Etna*, 1846). Infatti, il 28 novembre dell'anno 1558, in presenza del Vicerè di Sicilia Giovanni della Cerdia, fu collocata la prima pietra di un maestoso edificio, nel quartiere soprannominato dei Gentili della Dea Cipria, detto anche della Cipriana.

In una cronaca manoscritta, che si trova presso l'antica biblioteca dei Benedettini, si legge che il 23 marzo 1536: «circa l'ora dell'Ave Maria apparvero molte travi di fuoco nella Montagna di Mongibella e nel giorno seguente fummo molti terremotati. A 23 di detto mese si aprirono tre bocche: queste tre voragini si aprirono alla metà della terza Regione della anticamente *Schiama dell'Asino* alle vicinanze di Castellaci, nel mezzo della Montagna sudetta, coè una verso Catania, una sopra il nostro Monastero di S. Lio del Bosco alias di Pannachio...». Il manoscritto riporta la cronaca quotidiana di quella tremenda eruzione: «a 27 di detto mese per lo gran foco, e terremoto che seguirono, i monaci del nostro Monastero di S. Nicolò l'Arena nel detto Bosco, abbandonarono detto Monasterio e fuggirono nella Città di Catania portandosi il Santo Chiodo altre reliquie e le gioie. A 28 di detto mese si aprirono più bocche grandissime sopra detto nostro Monasterio di S. Lio nel monte delle Ginestre (che è posto da il Monte Cerro e il Monte Sparviero) ... A 29 di detto mese si trovò lo detto Monasterio seu

Veduta del complesso monastico del secolo XVIII.



Aprile 1846 - Vedute prospettiche del monastero in due rare immagini scattate dall'inglese Rev. George Bridges utilizzando il sistema della "calotipia".

grangia di Santo Lio tutto coperto di sciara grandissima, che no si può giudicare dove era detto Santo Lio, per persone molto pratiche che possono state in detto luogo...».

Il nome di quel cenobio ebbe origine dalla circostanza che il santo prelado soleva di frequente ritirarsi in quella solitudine per sfuggire i disturbi della città e godere le delizie della celeste conversazione. San Leone fu il decimonono vescovo di Catania, tenuto in alta considerazione da S. Gregorio Magno che ebbe a mandargli moltissime lettere.

Come abbiamo accennato, il cenobio e la Chiesa sono di fondazione antichissima: l'erezione del monastero si attribuisce alla volontà di Enrico conte di Policastro, mentre la Chiesa fu concessa dal costui figlio Simone. Fu proprio il conte Simone che nel 1156 stabilì la dipendenza di S. Nicolò, fino ad allora in custodia di un certo Leto, dal monastero di S. Leone, con un diploma che sancisce la donazione **(vd. allegato 2)(*)**

* * *

02. Sulle origini del monastero

Si è disputato se sin dal principio della sua erezione, come scrive il De Grossis, il monastero sia stato concesso ai padri benedettini, o come opina il Pirri, sia stato consegnato a questi religiosi nell'anno 1200 per opera di Rugieri Oco, vescovo di Catania. È comunque fuori contrasto che questi monaci vi fiorirono santamente, ed ebbero reputazione di frati illibati e irreprensibili, così da indurre Simone Spinola, arcivescovo di Monreale, a scegliere dal detto cenobio parecchi frati per affidar loro la presidenza dei monasteri di Maniaci e Monreale. (G. POLICASTRO, *Il Convento di S. Nicolò la Rena sull'Etna*, da «Il popolo di Sicilia», 5/7/1938-XVI).

I monaci benedettini occuparono il monastero di S. Leone per circa centottantaquattro anni e lo lasciarono a causa dell'aria malsana per passare al cenobio di S. Nicolò l'Arena, sito in un punto più salubre e in posizione amena. Tuttavia, anche dopo l'abbandono da parte dei monaci, l'eremo fu sommamente venerato dalle popolazioni etnee, sino al 1536 quando fu sommerso dalla lava. A prescindere dalla testimonianze dei viaggiatori dell'epoca, tra cui lo Spallanzani e il Borrelli, sulle molte e gravi calamità abbattutesi sul convento di S. Nicolò l'Arena, autentica e diretta testimonianza sono le diverse iscrizioni che in quell'abituro si leggevano: «qua di ruinosi terremoti, là di correnti lave, altrove di nemi di arena e di ceneri, che lo hanno dancificato, e talvolta quasi distrutto, recentandosi insieme le varie epoche dei riparamenti fatti». Spallanzani, che fu ospite di S. Nicolò il Vecchio nel 1792, così scriveva: «...le dette iscrizioni esistevano ancora». E così anche nel 1848, allorché un Cassinese di Catania nel suo *Un Saluto ai pini dell'Etna*, affermava che nell'Ospizio, nella prima sala, si leggevano diverse iscrizioni (durante i lavori di restauro alcune di esse sono state staccate dalla superficie muraria e sottoposte ad un delicatissimo intervento di restauro). **(vd. allegato 3)(*)**

È da aggiungere in proposito che quando i monaci benedettini si trasferirono nella sontuosa e monumentale residenza di S. Nicolò all'Arena, l'eremo alle falde dell'Etna assunse quello di S. Nicolò all'Arena il vecchio, per distinguerlo dal nuovo edificio, sorto in Catania.

Qualche scrittore ritiene, contrariamente all'opinione generale, che la chiesa di S. Nicolò all'Arena il vecchio non sia stata fabbricata da Simone di Policastro, nipote del conte Ruggero, ma proprio da quest'ultimo e da lui stesso data in «Hospitio e luogo d'infarmaria nell'anno 1056 ai monaci dell'ordine Benedettini li quali habitavano nel monastero di S. Maria di Licodia», mentre G. Grossi è dell'avviso che del sacro luogo sia stato fondatore il citato conte Simone, ma che nell'anno

1050 fosse stato deputato «per grangia ed infermaria de' Religiosi di S. Benedetto».

Utilizzato sin dal 20 settembre 1869 come Casa colonica, nel luogo soggiornarono importanti personaggi, di cui il Priore Benedettino Cassinese Vito Maria Amico in *Catana Illustrata* ci fornisce circostanziate descrizioni. (vd. allegato 4)(*)

Il complesso monastico alle pendici dell'Etna è importante perché i monaci vi custodivano la preziosa reliquia del Santo Chiodo. Di ciò ne parla il prof. Francesco Ferrara in *Storia di Catania*. (vd. allegato 5)(*)

* * *

03. Il restauro del manufatto

L'intervento di restauro dell'intero impianto è stato articolato in più fasi; la prima *tranche* di lavori è stata finanziata con fondi Regionali legati all'istituzione dell'Ente Parco; una seconda utilizzando fondi d'intervento del Ministero dell'ambiente.

All'avvio dei lavori, da una prima osservazione dell'aspetto esteriore dei manufatti, nei muri delle fabbriche sono stati osservati dei buchi quadrati: peculiarità presente in edifici ubicati solitamente nei tessuti storici, tecnica alla quale ricorrevano spesso i costruttori per limitare le lesioni in casi di terremoti e per facilitare le future riparazioni.

Le fabbriche dialogano con il paesaggio circostante come una grande enciclopedia vivente, nella quale l'articolazione di ogni singolo ambiente ed ogni secolare elemento fitomorfo *raccontano* la loro storia facendo rivivere i molteplici personaggi: stabili (i monaci) o abituali (gli ospiti). Costoro, con le loro osservazioni e minuziose descrizioni, offrono al lettore contemporaneo interessanti *flash back* di un passato che sembra essere alle spalle, e di cui la fotografia, soprattutto quella storica, rappresenta la fonte iconica interpretativa più attendibile ed immediata alla quale, durante i lavori, si è fatto costantemente ricorso.

L'accesso principale al complesso monastico è caratterizzato da un volume a pianta rettangolare, con due passaggi sottolineati da archi in mattoni posti lungo il lato maggiore. All'interno, una edicola affrescata con santi taumaturghi posta a destra, invitava il viandante o il pellegrino in cerca di ospitalità a rivolgere una preghiera. Essa si raccorda ad un ingresso interno, costituito da un portale risalente al secolo XVIII, mediante una stradella lambita da muri in origine merlati.

Una monumentale architettura rurale adibita a palmento attesta l'intensa e corposa attività viticola all'interno dell'insediamento benedettino. Essa si articola in pianta in due aree distinte: quella a nord, in cui lo spazio è scandito da una sequenza di vasche, poste a quote differenti, adibite alla pigiatura e fermentazione dei mosti. Le pareti in pietra, intonacate con un interessante cocciopesto, sono



corredate alla base da canaline per il trasferimento del mosto. A sud la superficie è deputata allo svolgimento delle fasi propedeutiche. Di notevole armonia l'interazione dello sviluppo della pianta con l'articolato sistema di capriate che ne definiscono il volume. Al manufatto rustico, non distante, si affianca la chiesa di prima fondazione. Lo storico santuario aveva un sacrato, recuperato nelle sue parti murarie. Pare che colà un tempo vi fosse il cimitero dei monaci, come lascia supporre il rinvenimento di ossa umane in fase di scavo. In detto spazio pare che fosse stato eretto un pergolato centrale, sorretto da quattro colonne, che incorniciava una statua ricordante la Regina Eleonora. Che il sacrato sia stato il camposanto dei frati è confermato anche dalla presenza di una grande pittura (non più esistente) raffigurante il Cristo e la Maddalena. Addossata alla chiesa insiste una celletta, vano dove soggiornò la Regina Eleonora. In sequenza, cupo e massiccio come un vecchio maniero in un grande pianoro, si erge il monastero. Al piano primo sono

Il monastero agli inizi del secolo scorso.

Immagine del 1918 eseguita dal prof. Giuseppe Consoli raffigurante uno degli accessi al monastero Benedettino.





Cisterna della Regina a quattro bocche prima e dopo il restauro.

presenti due ordini di cellette poste in successione a nord e sud, separate da un corridoio di disimpegno in fondo al quale si trova la piccola camera dell'abate con l'alcova. Il piano terra è caratterizzato dalla presenza di una cantina. La facciata principale, con i balconi in alto ed un portone in basso, coronato da una piccola terrazza, appare spoglia ma compositivamente equilibrata. Il prospetto era intervallato da una torre campanaria, fotografata in due rari scatti effettuati in calcotipia (procedimento negativo- positivo come poi fu conosciuto, brevettato nel febbraio del 1841 da William Henry Fox Talbot), dal Reverendo inglese George Bridges a seguito del suo viaggio fotografico nel Sud Italia.

In un cantone, incastonato lungo uno dei muri che lambiscono la corte principale del monastero, è presente un cisternone merlato a quattro bocche, fatto costruire dalla Regina Eleonora: all'angolo della scala che conduce alla cisterna, un tempo era incisa su una tavola di pietra porosa di Mongibello la scritta: *1536 A li 23 di Marzo ixi (uscì) lo foco di la Montagna*. Il cenobio, ad oriente, disponeva di un

refettorio chiamato "Camera grande" nei cui muri erano presenti altre iscrizioni latine incorniciate dalla volta del soffitto affrescata da uccelli svolazzanti tra i fiori. Di interesse storico erano le cucine (l'impianto attuale offre una lettura parziale e frammentaria dello spazio originale) annotate da Alexandre Dumas nelle sue *Impressions De Voyage - Le Speronare*. Attraverso la figura del tedesco "Il conte Weder", che compì il viaggio in Sicilia nel 1806, accenna alla descrizione minuziosa dell'ambiente e delle varie suppellettili.

Merita attenzione una riflessione di Leon Battista Alberti nell'opera *Architettura*, che ben si addice alla composizione architettonica dei volumi del complesso monastico: «la qualità della architettura non ha diretta relazione con la quantità e che il parametro fondamentale da cui nasce il prestigio estetico della forma non è un valore assoluto, ma un valore di relazione: la proporzione». Non vi è dubbio che i diversi volumi che compongono il complesso architettonico, seppur scarni ed austeri, rispondono perfettamente a questi parametri o canoni contribuendo a formare, nel loro insieme, un *unicum* di grande armonia. L'immagine architettonica possiede una semanticità delle varie partiture che è il risultato del susseguirsi dei vari mutamenti storici. Ad esempio, la merlatura a coda di rondine che orna la superba cisterna a quattro bocche, edificata in una posizione strategica (speculare all'ingresso nella corte del complesso monastico), oltre a far trasparire la volontà ed il ceto di appartenenza del suo ideatore, suggerisce una funzione di difesa. Un senso di ostilità pervade l'immagine architettonica ma al contempo vengono esaltate le regole strutturali della bellezza, frutto della perfetta comprensione che nulla affida al caso, in cui tutto obbedisce a precise regole costruttive.

* * *

04. I simboli del monastero

Il lavoro di recupero e restauro, operato sulla scorta degli elementi pervenuti, è stato condotto con atteggiamento scientifico attraverso una meticolosa ricostruzione del percorso storico. Evidenziando i tasselli mancanti si offre, *al non conoscitore del luogo*, una stimolante lettura temporale degli eventi. È possibile così cogliere i legami fra utilità, forma e funzione, in un costante rinnovamento del materiale linguistico, di cui il simbolo ne rappresenta una parte. Il lemma simbolo deriva dal greco *symbolom*, ("mettere insieme", "unire"). La lettura dei simboli rimanda ad una specie di rivelazione cifrata. Fin dall'antichità, i rituali e i simboli venivano utilizzati per individuare un percorso misterico, di comunione con la divinità. La "civiltà occidentale moderna", nella sua scarsa e confusa conoscenza simbolica, rappresenta un'eccezione rispetto alle altre culture, caratterizzate da un più stretto e consapevole rapporto con il

patrimonio simbolico. Eppure la cultura postmoderna denota una certa similitudine con quelle arcaiche, basti citare come la matematica o l'informatica ci rinviino verso il mondo dei simboli e alla realtà simbolizzata. Indubbiamente i modi e i metodi di rimando sono molteplici. La decodificazione dei simboli ha avuto bisogno, sin dalle origini, di una chiave interpretativa per rendere comprensibili culture e sistemi di pensiero diversi che, con molto sforzo, sono stati mantenuti in vita attraverso i secoli. Il ricorso alla cospirazione segreta ha permesso la trasmissione delle idee attraverso simboli e cose che non potevano essere profferite chiaramente. Così ci troviamo di fronte ad un filo invisibile che lega gli antichi culti egizi, isiadi, alla più recente massoneria, passando per la gnosi pagana e cristiana, con le incarnazioni medioevali in cui "tutto si tiene" in una concezione atemporale della realtà. Il monastero di Nicolosi è pregnante di "simboli esoterici" impressi nei conci di chiave degli archi, che assumono il significato di "pietra angolare" nel senso di pietra del vertice.

* * *

Il concio di chiave dell'arco che sottolinea l'accesso alla cappella della Regina è cronologicamente il più antico. Il disegno rimanda alla figura del cerchio in cui è inscritta la croce. Evidente appare la sua parentela con la ruota del sole e con il primordiale fiore della vita a quattro petali presente in forma più articolata nei rosoni delle cattedrali. Il numero quattro dal significato assai complesso rappresenta la totalità del creato e del rivelato ovvero l'universo nella sua totalità. L'uso dei fiori nel simbolismo è molto diffuso e si ritrova nella maggior parte delle tradizioni. Uno dei significati principali è quello che si riferisce al principio femminile o passivo della manifestazione, cioè a *Prakriti*, la sostanza universale; e, a tale riguardo, il fiore equivale ad altri simboli, fra i più importanti la coppa e la ruota. Quest'ultima s'incontra un po' ovunque con un numero di raggi variabile, di particolare valore nella tradizione estremo-orientale per la sua associazione con la *ruota cosmica*. Il cerchio è innanzitutto un punto esteso e partecipa della sua perfezione. Il cerchio rappresenta il mondo, l'eternità e l'unità, uno degli aspetti fondamentali di Dio. Spesso viene rappresentato da un serpente che si morde la coda. Il cerchio è anche un segno del sole che in seguito si trasforma in aureola, simbolo della corona regale. Un altro livello interpretativo rappresenta l'attività del cielo cosmico soprattutto nei suoi rapporti con la terra.

* * *

L'interpretazione del concio di chiave del portale di ingresso alla corte interna del monastero, sembra avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di scuole iniziatiche operanti a Catania sin dal secolo XVIII,

alle quali appartenevano anche membri del clero secolare e religioso. Esso raffigura la stella di Davide e *Sigillum Salamonis* in rilievo formando una stella a 6 punte, composta da due triangoli equilateri incrociati. Questa figura esprime la sintesi del pensiero ermetico.

Anzitutto essa contiene i quattro elementi fondamentali: fuoco, acqua, aria, terra, riuniti nell'esagramma che rappresenta l'insieme degli elementi dell'universo quale espressione dell'unità cosmica.

La figura presenta in basso 3 palle in rilievo, disposte in forma triangolare con la punta verso l'alto. Nella prospettiva di un'influenza neoplatonica, potrebbe significare il ritorno della creazione, attraverso le rivoluzioni del tempo, al suo creatore celeste. Rappresenta il difficile dogma di tre persone in una (la Trinità) raffigurate sia nello scudo di S. Nicola (affresco andato perduto), sia nel grande stemma con 3 palle, 12 nappe e cordoni pendenti da un cappello prelatizio raffigurato nel pavimento del cappellone centrale della chiesa catanese di S. Nicolò l'Arena.

S. Benedetto, nel corso del suo cammino di vita eremitica e di costante purificazione interiore, fonda «dodici monasteri... ognuno con dodici monaci, come era previsto nelle istituzioni dei Padri». In lui confluisce e si sintetizza una tradizione proveniente dall'Egitto, dalla Siria, dall'Asia Minore greca, dall'Africa del Nord, dalla Gallia meridionale e dal Giura.

Tali radici, che affondano profondamente nel passato e si diramano in tutte le province, spiegano la forza interiore della Regola di Benedetto, un compendio della Sacra Scrittura nella consapevolezza che modello del monaco è Cristo stesso.

Il monastero, *monasterium*, si presenta come una comunità di novelli discepoli del Signore, in cui al termine «monaco» si preferisce l'appellativo «fratello»,



Il concio di chiave di volta del portale d'ingresso alla cappella della Regina.

Disegno del concio di chiave del portale d'ingresso alla corte interna del monastero.





S. Nicola in un affresco lunettato del secolo XVII.

attinto dalla regola del Maestro. Il monastero è retto da un abate, (da *Abbà*, padre). Il forte cristocentrismo di Benedetto e la marcata venerazione per la Trinità, sono aspetti cardine su cui si basa la sua vita, punti fondamentali nella formulazione della regola. Molti passi della regola sono intrisi di profondità mistica, pervasi da un costante cammino verso la conoscenza (*gnosis*), frutto di valenze spirituali che attingono alla tradizione orientale.

* * *

Suscita altrettanto interesse lo studio condotto sul concio di chiave del portone d'ingresso al monastero. La presenza di un antico simbolo impone una cauta interpretazione attraverso la lettura dei singoli elementi da cui risulta composto. Partendo dall'alto, e procedendo verso il basso, è raffigurato un *tridente capovolto sormontato da un archetto* in rilievo colorato di rosso. È un'immagine che insieme ad altre, quali l'albero della nave, l'ancora, il carro con il timone alzato, il corpo umano con le mani



Il concio di chiave del portone d'ingresso al monastero.

allargate etc., rimanda all'icona dell'albero della vita (nel qual caso alle radici), al simbolismo della croce ed al patibolo di Gesù. L'albero rovesciato, nel suo simbolismo "assiale", è un ideogramma che simboleggia l'evoluzione del cosmo, secondo il ciclo *morte e rigenerazione*. L'albero mette in comunicazione i tre livelli del cosmo: quello sotterraneo, per le radici che scavano le profondità in cui affondano; la superficie della terra, per il tronco e i primi rami; e i cieli, per i rami superiori e la cima attirata dalla luce del sole. Ne deriva un rovesciamento delle immagini: le fronde svolgono il ruolo delle radici e le radici quello dei rami. La vita viene dal cielo e penetra nella terra. G. Durand vede un movimento ciclico in tali comunicazioni ascendenti e discendenti: quest'albero insolitamente rovesciato, colpisce il comune senso della verticalità ascendente, e porta in sé il segno della coesistenza, nell'archetipo dell'albero, dello schema della reciprocità ciclica. Una tradizione sabea enuncia una affermazione di Platone secondo cui l'uomo è come una pianta rovesciata le cui radici si stendono verso il cielo e i rami verso terra. L'esoterismo cabalistico ed islamico riprende la stessa idea: «L'Albero della vita si estende dall'alto in basso e il sole lo illumina interamente» (Zohar). L'albero è scala, Cristo è montagna. Albero e croce si innalzano al centro della terra sostenendo l'universo. L'immagine dell'albero rovesciato si ritrova nel pensiero medievale ed è stato usato anche da Dante (Paradiso, 18, 28). Secondo le tradizioni ebraiche e cristiane l'albero rappresenta principalmente la vita dello spirito. Di qui la presenza dell'Albero della vita, cioè della vita eterna e dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Alla base del concio di chiave si riscontrano due rotoli, sovrastati da una foglia di acanto, il cui simbolismo - ricorrente nelle decorazioni antiche e medievali - deriva dagli aculei della pianta. Come tutte le spine è anche il simbolo della terra non coltivata, e della verginità, che rappresenta un'altra specie di trionfo. Chi è adornato di questa foglia ha prevalso contro la maledizione pubblica: «Il suolo produrrà per te spine e cardi» (Genesi, 3, 8): la prova cioè si è trasformata in gloria. Occorre precisare che la cultura benedettina, e più in generale quella monastica, attraverso lo studio dei testi diventa uno strumento esegetico di una realtà oltre l'apparenza, in linea con il pensiero mistico di scoperta della realtà di ciò che si mostra interpretandone i simboli. Nella prospettiva del mistico la vita è allusiva, costituita da simboli che occorre riconoscere e sciogliere per giungere alla radice delle cose. La constatazione che la realtà fisica, e ancor più quella metafisica, non è come appare comporta la necessità di un codice interpretativo di accesso per spiegarla. Dall'ambito concettuale della simbologia scaturisce l'*allegoresi* che è una metodologia esegetica tendente



Portale della cappella della Regina prima e dopo il restauro.

ad interpretare i testi non in senso letterale ma in profondità, restituendoli in una prospettiva di maggiore, quanto inattesa, compiutezza.

*(alleg. 6)

* * *

La rosa del portale interno dell'atrio principale dell'ex abbazia, il cui concio squadrato, posto in basso a sinistra, nell'iconografia cristiana rappresenta sia la coppa che raccoglie il sangue di Cristo, sia la trasfigurazione delle gocce sia il simbolo delle piaghe di Cristo. Per il suo rapporto con il sangue versato, la rosa appare spesso come il simbolo della rinascita mistica e rappresenta il primo grado di rigenerazione e iniziazione ai misteri. Il roseto è l'immagine dell'uomo rigenerato, come la rugiada è il simbolo della rigenerazione presente nell'Ermetismo e anche nella Cabala giudaica in cui emana dall'Albero della vita. La *rugiada celeste* degli Ebrei ridà vita alle ossa disseccate. La rosa ha cinque petali. Il cinque segue il quattro, numero del compimento e segna l'inizio di un nuovo ciclo. Esso scaturisce dalla somma del primo numero pari e del primo numero dispari (2+3) ed è il medio dei primi nove numeri, ovvero segno di unione; e anche numero del centro, dell'armonia e dell'equilibrio; il matrimonio del principio celeste (3) e del principio materno terrestre (2). È anche simbolo dell'uomo e dell'universo. Rappresenta anche i cinque sensi e le cinque forme sensibili della materia: la totalità del mondo sensibile. La stella a cinque punte e il fiore a cinque petali sono collocati, nel simbolismo ermetico, al centro della croce dei quattro elementi: è la *quintessenza* o l'etere.

05. Conclusione

Molte altre figure simboliche sono presenti nel luogo, alcuni delle quali, se rapportate agli eventi storici connessi alla creazione del simbolo, forniscono molteplici *argot* interpretativi per i quali si rimanda il lettore a successive esaustive notazioni relative alla tematica trattata.

Il complesso monumentale, attraverso lo studio del vissuto religioso, ribadisce il concetto assai rilevante offerto dalla civiltà benedettina nell'apprendimento e trasmissione delle arti liberali (pittura, scultura, trascrizione di testi etc.) con il raggiungimento di considerevoli traguardi in termini di conoscenza. Fu la spiritualità dei conventi a fungere da catalizzatore di una nuova era culturale e architettonica. Difatti nelle scuole conventuali, isolate e protette, accanto alle altre arti veniva insegnata anche quella edile. Colà trasse origine l'architettura sacra in cui la geometria fungendo da presupposto propedeutico alla costruzione delle cattedrali, mise in moto un palinsesto storico, frutto di mutamenti avvenuti nel corso dei secoli da inscrivere nel genoma culturale della comunità.

Nel caso del convento di Nicolosi, la rilettura del passato, costituisce un valido spunto chiarificatore della identità storica dei luoghi. Non solo. Attraverso il lavoro di recupero e di restauro sono state poste le basi per tracciare un migliore destino dei luoghi. È questione di tempo, di quel tempo che secondo l'Alberti « a ben interpretarlo, ha un grande influsso su moltissime cose...».

(allegato 1)

<< è vero che altri sapienti pretendono che l'antica città di Inesse si elevi sul lato opposto dell'Etna; Su questo argomento sono stati scritti molti libri dagli eruditi di Catania, Taormina e Messina, e il fatto è rimasto più oscuro che prima, tante prove hanno apportato in appoggio delle proprie opinioni. Al mio ritorno a Catania, uno di loro mi domandò ciò che ne pensava dell'Accademia di Scienze di Parigi. Gli risposi che l'accademia di scienze, dopo essersi per molto tempo occupata di questa importante questione, aveva riconosciuto che esistevano due città di Inesse, costruite in rivalità tra loro, una da Naxiens, e l'altra dai Sicani di Spagna; Una sul versante meridionale, l'altra sulversante settentrionale del monte Etna >>.

(allegato 2)

<<dono, concedo ed offero ecclesie Sanciti Leonis de Monte Gibello, Siciliae hospitem et ecclesiam Sancti Nicola, que dicitur de Arena, cum domibus et vineis et terris, et omnibus sibi pertinentibus: ita post mortem Leti custodis eiusdem hospitalis, stabilia et mobilia, que in ipso hospitali inventa fuerint, sint in protestate et gubernatione fratuum ecclesie Sancti Leonis futuro tempore >>.

(allegato 3)

I - Quinquis hoc templum hospes ingredieris paulisper in limine consiste, locique sanctitatem venerare tempora vicissitudine non extinctam: nigris hic sub arenis plorum ascetarum conduntur cineres: ne miresis sterile sabulum sacrorum ossium attactu gratis ubique autunnavit in fructibus. pomus onustas palmites dedit: et qui viventes in carne virtutum fuderunt odores in pulveres resoluti ad huc vernant in floribus ad huc olent in rosis. Aedem hanc ipsorum vita ipsorum miraoulis multoties inspicere redivivum. Aetnaei montis impetu jacult pulchior e ruina surrexit: ita runi terremotu colliga nobiliorem indult venustatem eo adversae fortunae ac triumphasse pietatem. Felix ergo progredere divique tutelare effigiem religioso culto devoto prosequens prospera omnia ah ejus patrocinio tibi polliceas.

I - *Chiunque entri in questo Tempio come ospite per un attimo si fermi sulla soglia a venerare la santità del luogo non cancellata dall'avvicinarsi del tempo: qui sotto le sabbie nere sono seppellite le ceneri dei pii asceti: non meravigliarti che la sabbia infruttuosa delle ossa sacre con un tocco per grazia dappertutto portò l'autunno (?) nei frutti, diede rami carichi di mele, e coloro i quali viventi in carne emanarono odori di virtù una volta dissolti in polvere ora riverdiscono in primavera come fiori (nei fiori) ora profumano*

come rose (nelle rose) con la vita degli stessi e con i miracoli degli stessi sovente vedrai rivivere questa casa: fu distrutta dall'impeto del monte Etna, e più bella dalle rovine risorse: colta (?) una seconda volta dal terremoto, (si) copri di una vetustà più nobile. A tal punto (giunse) l'avversa sorte che trionfasse la pietà. Quindi felice continuando ad andare avanti e a tutelare le effigi divine con religioso rispetto, offri a te stesso ogni prosperità con la protezione devota.

II - Quod sub-Simonis Siciliae comitis magni Rogerii filii auspiciis et taumaturgi Myrensis pontificis s. Nicolai praeclaro nomine conditum Simon alter Marchioni Satus Policastro et Buterae comes Paternionis dominus Joanni Amalphitano s. Leonis de Pennacchio priori ospitum ab Arena appellatum ut esset monachis valetudinarium anno MCLVI donavit. id post factam s. Leoni set s. Mariae de Licodia sub Pietro Celio primo Abate Roserii catanensis episcopi munere unionem Federico II rex aedificiis ampliatis privilegiis auctum anno MCCCXXVIII in monasterium evexit sedemque abatis deinceps voluit. Eleonora illius uxor variis ditatum denis diuturno incolatu praetiosa demum morte illustrius reddidit.

II - *Questo sotto gli auspici di Simone di Sicilia compagno del grande figlio di Ruggero e del taumaturgo di Mira vescovo, col nome illustre di S. Nicola fu fondato. L'altro Simone della stirpe dei Marchesi compagno del Policastro e Butera signore di Paternò a Giovanni Amalfitano di S. Leone del Pennacchio priore donò l'alloggio chiamato dell'arena perché fosse convalescenziario per i monaci nell'anno 1156: ciò dopo che fu fatto di S. Leone e di S. Maria di Licodia sotto Pietro Celio primo abate come dono di unione del vescovo catanese Roserio a Federico II (D'Aragona) venne dato il re, ampliandolo di costruzioni e avendone aumentato i privilegi lo trasformò in monastero nell'anno 1328, e volle subito dopo (che fosse) sede dell'abate. Eleonora sua moglie lo restituì arricchito di doni per averlo a lungo abitato, e infine reso più importante con la sua preziosa (?) morte.*

III - Corruit templum hoc Aetnae montis incendio erumpente anno MDCLXIX. mox intra biennium instauratur.

III - *Questo tempio rovinò per l'eruzione del monte Etna dell'anno 1669. Subito dopo entro due anni venne restaurato.*

IV - Terrae ingens motus sacrum hanc aedem a MDCXCIII quassavit, coeuvium passum dedit: sed anno MDCXCVI reparantur.

IV - *Un grande terremoto nell'anno 1693 sconquassò questa casa sacra, e lasciò il convento distrutto: ma nell'anno 1696 fu riparato.*

(allegato 4)

<<dopo l'incoronazione del sovrano Federico, figlio del defunto Pietro re di Aragona e di Sicilia avvenuta nella cattedrale di Catania il 25 marzo del 1300, nel 1329 la regina Eleonora, sua moglie, che dimorava a Catania, fece innalzare dalle fondamenta l'insigne monastero dell'Ordine dei Minori intitolato al Serafico S. Francesco, e con regale munificenza lo dotò di beni e privilegi – anche se il Pirri ne posterga la data all'anno 1343. Con liberalità non inferiore, re Federico fece erigere in monastero la Sacra Casa di S. Nicolò l'Arena, la ampliò e le assegnò privilegi, cui Eleonora, con lettera redatta a Catania il 23 gennaio 1329, volle aggiungere quello grazie al quale i monaci non fossero sottoposti all'obbligo di versare contributi per tassazione annuale, da quell'anno Federico e la moglie Eleonora fissarono la loro residenza a Catania ... Alla morte del re Federico II avvenuta nel 1336 la regina Eleonora soleva trascorrere l'estate in un villaggio detto "Le Guardie", (nei pressi di Belpasso), alle pendici del monte Etna, da dove si recava spesso nel non distante Cenobio Benedettino di S. Nicolò, in cui si ristorava con i sacri cibi della Chiesa unendosi all'adunanza dei monaci, e sedeva nel coro, accesa ed entusiasta del loro esempio, al punto da confessare ai suoi famigliari che i suoi occhi non volevano vedere altro che monaci. Talché, in punto di morte, in quello stesso cenobio, affidando a loro il suo spirito, allegò ad essi la conservazione delle santissime reliquie, i vasi d'argento, i candelabri, le suppellettili religiose, di cui gran parte è pervenuta alla nostra età.

Anche oggi si è in grado di indicare il luogo e la cella in cui la regina Eleonora dimorava, detta appunto Cella della regina. La sua salma fu traslata a Catania nella chiesa di San. Francesco dei frati minori, che la regina stessa aveva fatto edificare dalle fondamenta a proprie spese, composta in un nobile sepolcro, che ha incisa la seguente epigrafe:

*Onora qui la regina di Sicilia,
figlia, madre e sposa di Re,
che furono Carlo, Pietro e Federico.
E tu, S. Ludovico, accogli tua sorella.
Benché spirata in S. Nicolò l'Arena,
qui volle esser portata nella chiesa
di San Francesco a cui era devota.
Stella splendente, or vedi, qui riposa.*

Il mausoleo era una volta collocato condegnamente nel sacrario della chiesa, sovrastato da un grande Crocifisso, accanto al quale si leggeva:

*Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera,
Cristo difender ci sa da ogni male.*

Si vedeva anche scolpito in una statua S. Ludovico, fratello di Eleonora, Vescovo di Tolosa, in

ornamento sacro, nell'atto di benedire l'urna sepolcrale. E vi era scritta questa dicitura:

Qui giace l'illustre Regina Eleonora, cui Santa Chiara dette l'abito e che il fratello S. Ludovico onora.

Inoltre, l'antico prospetto del sepolcro era fregiato da alcuni stemmi regi. Oggi è coperto dalle rovine della chiesa; ma speriamo che presto sarà riportato alla luce, in occasione della fabbrica nello stesso luogo di una nuova chiesa >>.

(allegato 5)

<<Ritornando un poco indietro l'anno 1542 in dicembre un forte tremuoto scosse tutta la Sicilia, ma più il Valdinoto; in Catania si ebbero danni in alcuni edificj. Il senato per animare i cittadini alla preghiera scrisse ai solitari benedettini di s. Niccolò l'Arena che sono a 14 miglia da Catania verso l'Etna, perchè portassero il s. Chiodo; si dice esser quello che traforò la destra a G. C. e questo, e alcuni pezzi della stessa croce chiusi in cassetta di oro il re Martino I li portava appesi al collo; e volle di essi farne un dono ai pietosi benedettini di quel tempo, che religiosamente hanno custodito i loro successori. Lo portarono quei padri accompagnati da un immenso popolo corso dai vicini paesi. Si espose nella chiesa di S. Domenico; ma mentre nel piano fuori di essa facevasi una predica cadde a caso un sasso da sopra il vicino muro della città presso la chiesa di s. Agata la Vetere, si gridò tremuoto e la calca del popolo malgrado essere in un piano scoperto si confuse, si urtò, e lo spavento fu grande. Ritornarono al loro soggiorno i monaci, ma furono richiamati l'anno appresso, onde ottenere la pioggia. In gennaio verso la quarta ora della notte una striscia infuocata formò come una trave nel cielo da greco a mezzogiorno; la meteora fu seguita da tale siccità che già erasi quasi perduta ogni speranza di raccolta. Il s. Chiodo si espose nella cattedrale, dove erasi appena celebrata la messa che cominciò la desiderata pioggia, e fu così copiosa, che uno di quei monaci che ci tramandò la memoria del fatto dice che appena alla fine del giorno ebbero il tempo di andarsene al tempio del s. Salvatore >>.

(allegato 6)

Nell'ebraismo, tale metodo fu molto diffuso nell'ermeneutica ebraico-ellenistica del periodo alessandrino, ad opera soprattutto di Filone, il quale non solo interpreta allegoricamente molti precetti della Torah, ma tende a destoricizzare anche le parti narrative della Torah. Nel Medioevo vengono evidenziati e proposti quattro significati diversi della Scrittura, racchiusi nell'acronimo PARDES:

1) Il *Peshat* o significato letterale;

- 2) Il *Remez* o interpretazione allegorizzante;
- 3) Il *Derash* o interpretazione in senso figurato, anche se non necessariamente allegorico;
- 4) Il *Sod* o significato segreto, proprio dei sistemi teosofici della Qabbalah.

Nell'esegesi ebraica classica della Bibbia assume valore prioritario e dominante il *Peshat*. Il simbolismo, nella variegata tradizione religiosa e mistica dell'Ebraismo, si riflette in modo marcato specialmente in due ambiti: delle *lettere dell'alfabeto* e dei *numeri*. Nel simbolismo delle *lettere*, l'idea di un particolare significato attribuibile ad esse, come elementi cosmologici, era già diffusa nell'antichità. Tale simbolismo viene applicato all'ebraico in quanto lingua della creazione e della Rivelazione. In questo particolare campo speculativo, coltivato precipuamente dal pensiero cabalistico, si evidenzia per la sua ermetica singolarità, il *Sefer Yetzirah (Libro della Creazione)*, di un autore ignoto e risalente verosimilmente fra il II e il IV secolo. L'opera è dedicata all'esposizione dei 32 *sentieri divini* (22 *lettere* e 10 *Sefiroth*) con cui Dio imprime la Sua impronta e creò l'universo. Il simbolismo dei *numeri*, sempre collegabile all'alfabeto ebraico per la corrispondenza grafica tra lettere e numeri, indaga invece il valore numerico delle lettere nonché i dati numerici presenti nella Torah e negli altri libri biblici o il valore numerico di singole parole. Tale metodologia investigativa viene chiamata *Ghematria* ed è considerata, specialmente nell'ambito della mistica, un vero strumento esegetico.

Bibliografia Essenziale

- G. POLICASTRO, *Il Convento dell'Etna*, «Il Resto del Carlino», 19/8/1939.
- G. POLICASTRO, *Il Convento di S. Nicolò la Rina sull'Etna*, da «Il popolo di Sicilia», 5/7/1938-XVI.
- V.M. AMICO, *Catana Illustrata*, (traduzione di Vincenzo di Maria), volume secondo, Tringaleeditore, Zagara Stampa - Siracusa luglio 1990, pagg. 67,83,84.
- L. DUFOUR, *La Sicilia Disegnata - La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995, pag. 27.
- F. FERRARA, *Storia di Catania (1829)*, Gruppo Editoriale Brancato - Clio - Biesse - Nuova Bietti, S. G. La Punta 1993, pagg. 67,141,142,143.
- L.B. ALBERTI, *L'Architettura*, Edizioni il Polifilo, stampato dalla Monotipia Cremonese, Milano 1989.
- R. E. LASSAM - M. GRAY, *The Romantic Era - La calcotipia in Italia 1845 - 1860*, Fratelli Alinari, Midway Press Bath England, Firenze 1988, pagg. 18,19,20,21.
- A. DUMAS, *Impressions De Voyage - Le Speronare*, Calmann Lèvy Editeur, Paris 1888, pagg. 211, 212.
- L. SPALLANZANI, *Viaggio All'Etna*, CUEN srl, La Buona Stampa, Ercolano - Napoli - settembre 1994, pagg.18,19.
- J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei Simboli - Volumi I - II - Bur*, Incontri Grafici Verga Matterelli Cologno Monzese, Milano novembre 1994, (pagg. 4,21,245,267,295, 341,486,499)
- F. CARDINI - *Un Viaggio nel Tempo per capire noi e gli altri*, tratto da «Luoghi dell'Infinito» n° 81 - anno XI - gennaio 2005 allegato al quotidiano «Avvenire», Milano, pag. 5.
- G. REVASI - *Cristianesimo: segni e parabole chiavi del mistero*, tratto da «Luoghi dell'Infinito» n° 81 - anno XI - gennaio 2005 allegato al quotidiano «Avvenire», Milano, pag. 18.
- G. LARAS, *Ebraismo, mistica ed esegesi quando l'alfabeto da i numeri*, tratto da «Luoghi dell'Infinito» n° 81 - anno XI - gennaio 2005 allegato al quotidiano «Avvenire», Milano, pag. 22.
- G. HOLZHERR, *La Regola di San Benedetto*, Piemme, luglio 1992, (pagg. 55,59,65,66,257